

Recensione a *Manitas* di Gianni Vacchelli

Paolo Leoncini

Ca' Foscari Venezia

(leoncini@unive.it)

DOI: <https://doi.org/10.58015/2036-2293/607>

Gianni Vacchelli, *Manitas*, Milano, Jouvence, 2021.

Questo nuovo libro, di cui Gianni Vacchelli, oltretutto ben noto studioso di Dante, nella *Postilla* esplicitaria, si definisce “scriba”, sfugge alle codificazioni istituzionali del ‘letterario’; è un libro ‘prismatico’ in cui le percezioni corporeo -tattili e plastico-visive, mentre si espandono in una “vita misteriosa”, seguendo la motilità polimorfa di una paratassi ‘breve’, costituiscono una testualità atipica che prolifera, attraverso spontanei richiami, in cui convergono la Commedia dantesca e le grandi mistiche dal Medio Evo di Ildegarda Bingen alla contemporaneità di Annik de Souza e di Angela Volpini. Motilità polimorfa: in quanto il fisico esteriore e l’interiore spirituale di Angelica, bimba, poi ragazzina intraprendente e spiritualmente polemica, in cui si innervano i richiami alle grandi mistiche, per cui il ‘personaggio’ sfugge a connotazioni oggettive, ‘realistiche’, coesistono-sottesi da un linguaggio disinvolto e sapientemente plurimo, ‘fisiologicamente’ spirituale, potremmo dire, che lessicalmente assume elementi danteschi e dialettali, ed, insieme, le convenzioni di una gergalità anglosassone, e in cui interagiscono “prosa” e poesia come “canto” -con lo “sguardo macchinico”, “carnefice”, “inconsapevole”, che “non si commuove di fronte al soffrire «, al *virus* che “si inocula nella mente e nell’anima “ della “tecnocrazia del capitalocene” (p. 134, p. 140); col “non vedere come questa tecnocrazia sbrani la natura” (p. 140). E’ un libro che tocca, sincronicamente, gli estremi della spiritualità mistica, incarnata in Angelica (ricordiamo, di Vacchelli, *Dante e i bambini*, libro in cui si fondono il fiabesco e lo spirituale, in cui il fiabesco rende visibile l’invisibile) e della brutalità meccanica di una tecnologia, di un’artificialità, priva dei limiti della sapienza umanistica: “... noi dobbiamo smettere di pensare in termini di essenza umana, di interiorità, di libero arbitrio e di politica, come in tanta gloriosa ma tramontata letteratura e filosofia. Il sé antiquato sia piuttosto un sistema nervoso globale e cibernetico [...] transupera il fattore antropico ormai così alienante” (p. 125). Assenza di limiti che sfida la morte: “stiamo morendo come mortali e rinascendo al nostro vero destino” (p. 128), in “movimenti transumani”, “oltrecorporei” e “transmateriali”, che *naturalmente* inducono la visione umanistica a riemergere, delimitando in termini di “spettacolo, e cos’altro?” (p. 127).

Diciamo allora che è la radice umanistica a far fronte agli estremi della spiritualità mistica e della tecnocrazia capitalistica, coesistenti nel libro di Vacchelli, e a ridimensionarli come esigenza

profondamente umana (la spiritualità) e come condanna di una sfida disumana, seriale e incontrollata (la tecnologia).

Esiste uno svolgimento, una strutturazione canonica nella testualità eterodossa di Gianni Vacchelli? Volendo, potremmo vederci un percorso dalla prima fanciullezza di Angelica, 'personaggio', non concepito in termini 'narrativi', ma in termini simbolici, in quanto lo "scriba" tende piuttosto a un distanziamento 'saggistico', derivante da una cultura spirituale vissuta, e proiettata in una 'figura' simbolica, priva di radicamento oggettivo.

Nella fanciullezza, Angelica vive con nonna Clarissa che rappresenta il passato, alternativo alla superficialità mondana e 'contemporanea' dei genitori Gertrude e Fermo. Nonna Clarissa, prima di morire, le lascia una lettera densa di suggerimenti sapienti e di confessioni interiori. Ciò la riconduce al mondo genitoriale, alla gita sul lago di Garda, dove Angelica mentre rischia di annegare rimane spiritualmente come "Angelica-seme" e fisicamente come un "guscetto" (pp. 63-64): "Sta nascendo ancora Angelica [...] Sta lottando" (p. 69); "Quando si era svegliata, aveva guardato la luce come fosse passato un eone" (p. 77); "...le cose erano porte che davano al mistero. Ma non cessavano di essere se stesse" (p. 78). Angelica "non capiva le cose, le toccava" (p. 79): ecco il nucleo della *tattilità* (le "mani" che ricorrono lungo tutto il testo a indicare un contatto fisico e interiore, insieme, con il mondo circostante) in cui consiste l'esistere relazionale di Angelica, un esistere che non sta in limiti reali, ma li supera in un'identità superiore, che Angelica attinge dalla "Signora": "Fu un lampo, la Signora ora s'incielava, gigantesca, o forse era Angelica superpusilla" (p. 95). La Signora le parla in milanese, la chiama "sbarluscenta": "Cosa aspetti? La incalza la Signora [...] Sta no cunt i man in man. Te devi brillà tuta. Sbarluscenta. [...] Eccomi, disse Angelica [...] E Angelica transumanava e sorrideva a sentire la Signora parlare così come la nonna Clarissa quando diceva *el gh'era un milanes cunt el cor in man* [...] la piccola Angelica ridiscese rapida la scala d'uscita del metro. Quell'eternità era durata pochi momenti (p. 97). Prima di giungere al "momento più misterioso della vita di Angelica", quando" dopo la passeggiata a Fai "l'intero mondo è raccolto dentro un unico raggio" (p. 112), Angelica, del tutto estranea alla "religione" di Ignazia ("la religione è oggettiva, impersonale", p. 99) e di Pietro ("l'anima mette in movimento un essere dal di dentro", p. 101), bimba di dieci anni, incontra Don Durante, "e si tuffò dentro la più bella storia del mondo che Don Durante le aveva regalato. Era una riduzione per ragazzi della *Commedia* di Dante" (p. 106); e contempla l'"amata Chiesa del Carmine" col "suo arancione caldo come un abbraccio" (p. 103). Il vertice del "momento più misterioso" -l'"unione con quel punto profondo che reggeva e l'inabitava"; "Per settimane Angelica rimase in quello stato [...] per due mesi almeno" (p. 113) - si identifica con la fine dell'esperienza 'formativa' di Angelica, mentre si apre, in un passaggio senza mediazioni, il segmento opposto, tecnologico, tecnocratico, virtuale, capitalistico, brutale, inferiore, cosparso di gergalità anglistica, accattivante nella sua promessa -inversa- di materializzazione, ma 'spettacolare', dello spirituale.

Vacchelli - nel poliformismo linguistico in cui si innervano motivi differenti e contrastanti ma attratti internamente da un'unità tensivo-allusiva attorno alla simbolicità pluridimensionale della figura di Angelica - mette in crisi la nozione di testo e di diacronia attraverso una permeazione sincronico-tensiva e plurisemantica. Ritorniamo allo "scriba", che implica un distanziamento

‘saggistico’, ma, insieme, il coinvolgimento emozionale di una scrittura al cui centro la figura di Angelica non vive ‘in sé’, ma ‘sospesa’ sullo sfondo simbolico che rinvia ad altro da sé; come, d’altronde, la *tranche* ipertecnocratica, mortuaria (“stiamo morendo come mortali e rinascendo al nostro vero destino”, p. 125) è riscattata dall’allusione “spettacolare”.

Prima di giungere al “momento più misterioso della vita”, “per Angelica era ormai relativamente facile svuotare la mente. La mente bianca, la chiamava, la mente -neve. Riusciva a far uscire velocemente i pensieri dalla testa, anche le emozioni, le preoccupazioni” (p. 107). Questa concentrazione della mente le permetterà l’esperienza-vertice dell’illuminazione, che costituisce il raggiungimento spirituale più profondo, l’esperienza indimenticabile che le permette la forza di “salire sul palco centrale del *Virtual Transuniversal Expo*” quando “Angelica aveva da poco compiuto 16 anni [...] sentiva le mani fremere, la voce faticare [...] Chi parla in lei? Chi parla in te? Allora canta”: e si tratta di una “poesia-canto” (pp. 132-153) animata dall’avversione alla “tecnocrazia del capitalocene resa natura”, ai “maestri di disperanza”, alla “cultura che s’indraca al potere, è morte e rovina”, dal “non vedere come questa tecnocrazia sbrana la natura” (p. 140);

la catastrofe climatica infuriava, peggiorava velocemente [...] Angelica [...] avrebbe desiderato sciogliere il gelo di una visione calcolante e fredda [...] la resistenza dei grandi potentati techno-transeconomici” (p. 129).

Angelica si fa rossa di fuoco [...] Per poi riprendere pian piano [...] Queste pagine piene di bellezza mi leggeva nonna Clarissa (p. 145);

[...] questa preghiera di un anonimo ebreo trovata nel lager di Ravensbruck non ha confini, è incalcolabile: “*Signore`ricordati/non solo degli uomini di buona volontà/ma anche di quelli di cattiva volontà/Non ricordarti di tutte le sofferenze / che ci hanno afflitto/ Ricordati, invece, dei frutti che noi abbiamo portato / grazie al nostro soffrire:/la nostra fraternità, /la lealtà/ l’umiltà/il coraggio/la generosità/la grandezza di cuore / che sono fioriti / da tutto cio’ che abbiamo patito. /E quando questi uomini / giungeranno al giudizio / fai che tutti questi frutti / che abbiamo fatto nascere / siano il loro perdono* (p. 147, corsivo mio).

Mentre Nata More e Goddes life “uomini anistorici” (p. 127) enunciano la serie dei loro *perché*, fondati sul disumano e sul virtuale, Angelica canta il suo canto poetico, fondato sull’offerta evangelica “di tutti questi frutti che abbiamo fatti uscire dalla sofferenza procurata dal male”, come riscatto, come “perdono”: dove la tragedia dei lager nazisti si connette alla opacità disumana della tecnocrazia virtuale del capitalocene, nella continuità malefica del demoniaco, di cui abbiamo in questi giorni una riemersione guerrafondaia nel cuore dell’Europa. Quando Goddes life dice che “l’uomo aveva finito di essere un dio in rovina, una religione che non rimandava, ma che manteneva la promessa”, enuncia l’opacità disumana di una materialità opposta all’offerta spirituale di Angelica; enuncia una materialità che non può essere presa che come “spettacolo” dall’umanistico “scriba”.

“E’ scrittrice, è pittrice, Angelica, scolpisce poesie e dipinge parole. Fa la maestra elementare e si è sposata [...] tiene per mano Clarissa ed Elvira” (p. 155); “Angelica cucina, scrive, racconta, parla,

respira, si muove, è donna, è mamma, veste gonne semplici ed eleganti, colorate e sbarazzine [...] la cieca cupidigia è dismisura, e deforma” (p. 156). Questo “profilo” di Angelica vivente, donna, mamma, ne polarizza la simbolicità, coinvolgendola in una rappresentatività universale del riscatto del malvagio, del deforme, del regressivo, del degenerare, del virtuale. Lo “scriba” è divenuto profeta di una salvezza, fondata non sulla parola, ma sulla *tattilità*, ovvero sul passaggio da una psiche soggetta alla regressione ad una sensibilità aperta e innamorata: “Tocchi qui il punto che contiene, nella conchiglia del presente, milioni di anni trascorsi e inedite connessioni di un futuro [...] E prefiguri un nuovo tatto, un nuovo accarezzarsi e stringersi, una nuova alleanza innamorata” (p. 159).